

BLACK ITALY
GIOVANNI CARLI
EGIDIO CUTILLO
GIANLUCA DRIGO
DARIO GENTILI
JACOPO LEVERATTO
SARA MARINI
VINCENZO MOSCHETTI
ALBERTO PETRACCHIN
GABRIELE TORELLI
FRANCESCA ZANOTTO
LUCA ZILIO

SOPRA UN BOSCO DI CHIODI

A CURA DI SARA MARINI

*
M
I
M
E
S
I
S

SOPRA UN BOSCO DI CHIODI



A CURA DI
SARA MARINI

Mimesis

SOPRA UN BOSCO DI CHIODI
a cura di Sara Marini

“Sopra un bosco di chiodi” raccoglie e restituisce ricerche e riflessioni sul disegno della selva e sui suoi riflessi nel contesto veneziano. Le stesse ricerche sono state in parte presentate e anticipate nel seminario omonimo, organizzato dall'unità di ricerca dell'Università Iuav di Venezia, che si è tenuto il 12 novembre 2021.

EDITORE
Mimesis Edizioni
Via Monfalcone, 17/19
20099 Sesto San Giovanni
Milano – Italia
www.mimesisedizioni.it

PRIMA EDIZIONE
Gennaio 2023

ISBN
9788857597843

DOI
10.7413/1234-1234013

STAMPA
Finito di stampare nel mese di gennaio 2023
da Digital Team – Fano (PU)

CARATTERI TIPOGRAFICI
Union, Radim Peško, 2006
JJannon, François Rappo, 2019

LAYOUT GRAFICO
bruno, Venezia

IMPAGINAZIONE
Vincenzo Moschetti

© 2023 Mimesis Edizioni
Immagini, elaborazioni grafiche e testi
© Gli Autori

Il presente volume è stato realizzato con
Fondi Mur-Prin 2017 (D.D. 3728/2017).
Il libro è disponibile anche in accesso aperto.

Ogni volume della collana è sottoposto alla
revisione di referees scelti tra i componenti del
Comitato scientifico.

Per le immagini contenute in questo volume
gli autori rimangono a disposizione degli
eventuali aventi diritto che non sia stato
possibile rintracciare. I diritti di traduzione, di
memorizzazione elettronica, di riproduzione e
di adattamento anche parziale, con qualsiasi
mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

COLLANA SYLVA
Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università
Iuav di Venezia nell'ambito del PRIN «SYLVA.
Ripensare la “selva”. Verso una nuova alleanza
tra biologico e artefatto, natura e società,
selvatichezza e umanità». Call 2017, SH2. Unità
di ricerca: Università degli Studi di Roma Tre
(coordinamento), Università Iuav di Venezia,
Università degli Studi di Genova, Università
degli Studi di Padova.

DIRETTA DA
Sara Marini
Università Iuav di Venezia

COMITATO SCIENTIFICO
Giorgia Aquilar
Berlin International University of Applied Sciences
Piotr Barbarewicz
Università degli Studi di Udine
Alberto Bertagna
Università degli Studi di Genova
Malvina Borgherini
Università Iuav di Venezia
Marco Brocca
Università del Salento
Fulvio Cortese
Università degli Studi di Trento
Esther Giani
Università Iuav di Venezia
Massimiliano Giberti
Università degli Studi di Genova
Stamatina Kousidi
Politecnico di Milano
Luigi Latini
Università Iuav di Venezia
Jacopo Leveratto
Politecnico di Milano
Valerio Paolo Mosco
Università Iuav di Venezia
Giuseppe Piperata
Università Iuav di Venezia
Alessandro Rocca
Politecnico di Milano
Micol Roversi Monaco
Università Iuav di Venezia
Gabriele Torelli
Università Iuav di Venezia
Laura Zampieri
Università Iuav di Venezia
Leonardo Zanetti
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

SOPRA UN BOSCO DI CHIODI

Σ I
Y U
L A
V A
Δ V

- 6—26 SOPRA UN BOSCO DI CHIODI.
IL DISEGNO DELLA SELVA E LA SUA
OMBRA VENEZIANA
SARA MARINI
- DISEGNARE LA SELVA
- 28—37 DISEGNI DEL COSMO,
DISEGNI DELLA SELVA
DARIO GENTILI
- 38—55 CONFINI. PARCHI, RIFUGI, RISERVE E
IL DISEGNO DELLA *WILDERNESS*
AMERICANA
FRANCESCA ZANOTTO
- 56—69 LA MODERNITÀ ALTERNATIVA DI
WILLY LANGE: IL “GIARDINO
NATURALE” E LA SELVA COME
PRINCIPIO ORDINATORE DEL
PROGETTO
GIANLUCA DRIGO
- 70—91 LA FORESTA ZEGNA. UN PROGETTO
“NATURALE” TRA LEGISLAZIONE ARTE
E ARTIFICIO
LUCA ZILIO
- 92—109 *FROM SCRATCHES*. TRE DISEGNI DI
SELVE DI FONDAZIONE
JACOPO LEVERATTO
- 110—121 TUTELA E PROMOZIONE DELLA SELVA
URBANA A VENEZIA
GABRIELE TORELLI

- 122—138 SEQUENZE PER TRACCE NATURALI
BLACK ITALY (LUCA RUALI, MATA
TOMASELLO TRIFILO)

OMBRE VENEZIANE

- 140—159 SPETTRI NOVISSIMI: TEATRO DEL
MONDO, ARCA, *ASPIRATION*. TRE ATTI
NELLA SELVA DEI SEGNI VENEZIANI
EGIDIO CUTILLO
- 160—179 *VENICE TURBULENCES*. L'ISOLA DI
EMBT COME AVAMPOSTO NELLA SELVA
VINCENZO MOSCHETTI
- 180—193 VENEZIA E L'APOCALISSE. TRE
ARCHITETTURE DI MASSIMO SCOLARI
E UNA POSSIBILE FUGA
ALBERTO PETRACCHIN
- 194—211 DI CASE, ISOLE E SELVE. OMEOMERIE
VENEZIANE
GIOVANNI CARLI

- 214—220 BIBLIOGRAFIE

- 222—273 BIOGRAFIE

CONFINI. PARCHI, RIFUGI, RISERVE E IL DISEGNO DELLA *WILDERNESS* AMERICANA

FRANCESCA ZANOTTO

Nel 1914, lo storico Frederick Jackson Turner racconta come la democrazia americana sia essenzialmente fondata sulla frontiera. “Non è nata dal sogno di un teorico [...]. È uscita forte, pura e semplice e piena di vita dalla foresta americana, e ha preso nuova forza ogni volta che ha toccato una nuova frontiera.”[†] La terra libera, l’abbondanza di risorse naturali, le opportunità nascoste oltre l’orizzonte sono tra i primi, fortissimi, elementi di identità condivisa della giovane nazione americana, che intorno a un’idea di *wilderness* primigenia, vergine, disabitata e ricca di possibilità ha costruito il proprio mito di fondazione. La costruzione di questa narrazione, tuttavia, ha richiesto un lungo processo di ordinamento spaziale e legislativo che, dal 1763 in avanti[‡], ha progressivamente tracciato, ridisegnato, esteso o ristretto i confini degli insediamenti dei coloni europei e poi della nazione americana, delle aree di giurisdizione dei suoi organi amministrativi o delle porzioni di territorio dedicate alla conservazione – o al controllo – di differenti forme di selvatichezza, facendo sistematicamente spazio a una “riconcezione” dell’ambiente del Nuovo Mondo come “un Eden naturale di esistenza preumana incontaminata”[‡]. Le terre americane, apparentemente sterminate, inalterate, disabitate, sono infatti scenari di cui l’uomo si è preso cura per millenni: utilizzata, plasmata, mantenuta dalle diverse tribù native per almeno quindicimila anni, in forme diverse la terra è definizione e ragione della loro identità, incarnazione dell’unità tra universo fisico e spirituale, tra naturale e soprannaturale.

Gli indiani gestivano l’abbondanza e la diversità di questo mondo sulla base di anni di saggezza accumulata – i tentativi ed errori delle generazioni precedenti. [...] Riconoscevano il potere della terra, le reciproche obbligazioni tra cacciatore e preda. [...] Usavano canzoni e formule rituali per modificare il proprio mondo mentre alteravano fisicamente quel paesaggio con fuoco e acqua, testa e braccia. Non si adattavano passivamente, ma rispondevano in diversi modi come individui e gruppi rimodellando l’ambiente perché incontrasse i loro desideri materiali e culturali.[¶]

L’odierna letteratura ecologista attribuisce caratteristiche tipiche del paesaggio nord-americano ad attività umane antichissime: le grandi praterie dall’erba alta diffuse nelle zone centrali degli Stati Uniti – e presenti da millenni prima dell’arrivo dei coloni europei – sono la conseguenza dei frequenti fuochi appiccati dai nativi, che li usavano “per prevenire la naturale trasformazione delle praterie (importanti fonti di cibo per gli umani e gli animali che cacciavano) in boschi, nel processo conosciuto come successione”[‡]. Allo stesso modo, le rigogliose foreste della costa orientale, composte da querce, noce americano e pinete,

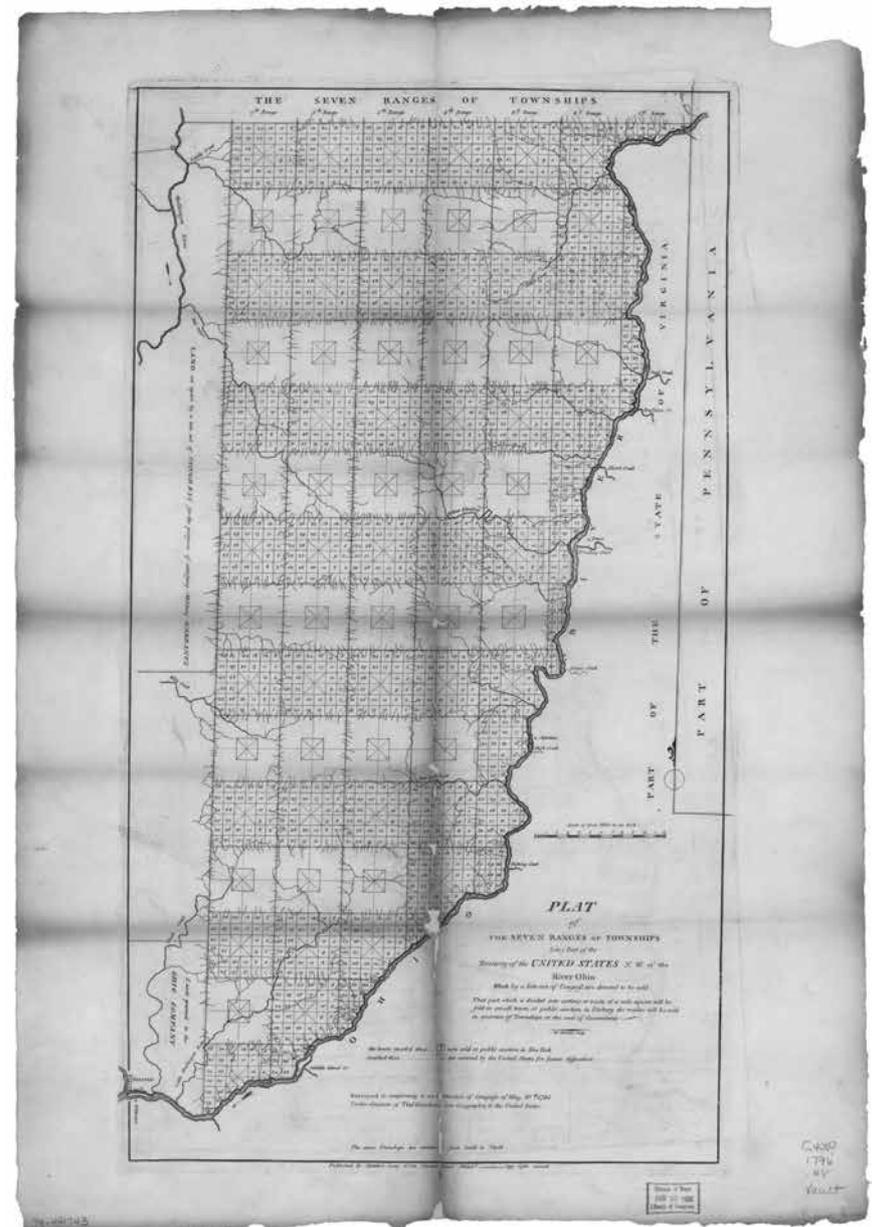
sono la conseguenza di incendi strategici che avevano lo scopo di “aumentare le quantità di foraggio per gli alci, i cervi e i caribù dei boschi”¹ e “per prevenire la nascita di alberi meno desiderabili. Quercia e noce americano sono grandi produttori di noci, e il pino era importante per costruire canoe e sigillarle con la resina”². Anche il paesaggio della valle dello Yosemite è stato plasmato dai popoli nativi: “le ghiande che sfamavano i miwok venivano dalle querce nere coltivate per anni dalla tribù”³ mentre nel parco di Yellowstone, “occupazioni umane precedenti lasciarono tracce di antichi accampamenti, attività di caccia, scambi di ossidiana a largo raggio, e un sistema di sentieri (che le moderne strade del parco seguono) datato almeno a 7500 anni fa”⁴.

Il processo di costruzione di una supposta “innocenza”⁵ della terra americana è quindi avvenuto di pari passo all’espansione della giovane nazione, scandito negli anni attraverso il disegno e ridisegno dei suoi confini e al controllo, assimilazione o rimozione delle tribù native, continuamente trasferite per fare spazio agli insediamenti, alle infrastrutture e alle narrazioni della nazione in crescita. Il primo segno che individua un confine che marca un interno e un esterno per l’identità americana è la Proclamation Line, tracciata grazie a un proclama reale britannico del 1763 che individuava la catena degli Appalachi come la linea che divideva gli indiani dalle terre coloniali⁶. I coloni non potevano insediarsi oltre questa linea, nei territori sottratti ai francesi ottenuti dopo la guerra franco-indiana e la guerra dei sette anni. La linea era una misura introdotta per evitare ulteriori scontri con le tribù native e, soprattutto, gestire con ordine la futura espansione coloniale verso ovest. Circoscrivendo – temporaneamente – il territorio coloniale, la Proclamation Line decretava allo stesso tempo l’esistenza di un Territorio Indiano, segnando un confine che ne sanciva la controllabilità e una sua possibile successiva riconfigurazione. Questa misura era invisai ai coloni, che la vedevano come uno strumento di controllo della loro libertà di realizzazione nel Nuovo Mondo imposto da un governo lontano, controllo che oltretutto arrivava dopo i sacrifici che avevano compiuto durante gli anni di guerra. La linea poteva essere e venne ignorata dai coloni, “troppo numerosi, troppo sregolati e troppo licenziosi per essere contenuti”⁷. Una serie di trattati la ridisegnarono spingendola via via sempre più a ovest: nel 1768 il confine venne spostato in corrispondenza del fiume Ohio, e, con il Trattato di Parigi del 1783, si sovrappose al corso del Mississippi, assicurando alla neonata nazione libertà in tutte le terre a est del fiume. Il Land Ordinance Act del 1785 rappresenta un passo fondamentale nel processo di espansione verso ovest della nazione americana e per le successive vicende di disegno e ridisegno che ne interesse-

M. Carey, *Planimetria delle sette serie di municipalità parte del territorio degli Stati Uniti, a nord-ovest del fiume Ohio, 1796.*

© Library of Congress, Geography and Map Division, Washington.

L’immagine illustra l’ordinamento territoriale attuato grazie all’utilizzo della griglia ortogonale per il rilievo, la misurazione e la gestione del suolo introdotta con il Land Ordinance Act del 1785.



ranno il suolo: un esteso sistema di rilievo, misurazione e parcelizzazione divide tutta la superficie del Nuovo Mondo in lotti di 6x6 miglia di terreno agricolo, che i coloni potevano comprare per stabilirsi nelle terre dell'ovest ancora prive di insediamenti. La griglia ortogonale utilizzata per ordire questo sistema informerà, da allora, ogni relazione tenuta sul suolo americano che interessi proprietà, giurisdizione e identità, segnando, anche visibilmente, il paesaggio fisico e culturale: "linee di misura, strade, siepi di confine, staccionate, fattorie, canali, argini, dighe, ponti, edifici e città" ne rispettano le regole geometriche e sono, essenzialmente, "mezzi per ottimizzare gli insediamenti umani e le opportunità" ¶ ↓. Queste tracce materializzano il doppio ruolo della griglia: strumento di gestione fondiaria e trasposizione topografica di un'idea sociale e politica: "la perfetta espressione spaziale dell'imperativo della repubblica democratica" ¶ ▲.

Dopo il Trattato di Parigi, il Territorio Indiano comprendeva tutte le terre a ovest del fiume Mississippi, oltre il quale le tribù native ancora risiedenti nelle zone orientali del continente vennero trasferite con diversi tempi, modalità e vigore. Questi trasferimenti erano intesi come parte della strategia di "convivenza" tra nativi e coloni, insieme ai tentativi di questi ultimi di assimilare i primi nelle proprie strutture sociali e culturali per risolvere alla base il problema stesso di dover convivere. L'allontanamento dei nativi avveniva attraverso trattati firmati da entrambe le parti, misure che, tuttavia, venivano accettate dai nativi sotto forti pressioni, o in condizioni di non trasparenza: i codici interpretativi alla base di tali trattati erano naturalmente non condivisi, e spesso essi venivano fatti firmare a funzionari senza potere decisionale, per aggirare l'autorità dei capi delle tribù. I trattati imponevano ai nativi di abbandonare le terre dei coloni e spostarsi nel Territorio Indiano, che, con l'avanzare della colonizzazione bianca verso ovest, veniva continuamente ridisegnato e ridotto. Le misure per l'allontanamento dei nativi dalle terre americane si inasprirono con la presidenza Jackson: nel 1830 viene varato l'Indian Removal Act, che sanciva che le tribù avrebbero dovuto essere trasferite a ovest del Mississippi con la forza. Questa legge aprì a una serie di trattati che compensavano con denaro e terreno a ovest del fiume le tribù che lasciavano il proprio a est; esse firmavano questi trattati senza avere molta scelta, e accettavano di stabilirsi su terre con le quali non avevano nessun legame ancestrale pur di poter mantenere uno stile di vita coerente alla loro cultura e identità, confidando che, una volta trasferiti a ovest, nessuno li avrebbe più disturbati. Con l'Indian Removal Act, si individua il Territorio Indiano su un'area che corrisponde circa all'attuale Oklahoma e alcune zone degli stati del Kansas, Nebraska, South

Dakota, Iowa; nel 1885 risultava già ridotto all'estensione del solo Oklahoma. Sotto la presidenza Grant (1869-1877), venne adottato lo strumento delle riserve: alle tribù trasferite dalle proprie terre venivano assegnate parcelle di terra, appositamente individuate perché vi si stabilissero. Ancora una volta, l'idea piatta e geometrica della griglia applicata al territorio sottintendeva che una parcella avesse lo stesso valore di qualunque altra e che "abitare" una terra corrispondesse al risiedere fisicamente dentro a un confine, escludendo gli usi naturali, culturali e identitari che informano l'atto dell'"abitare" e che trascendono i limiti geopolitici. Molto spesso, infatti, le tribù non rispettavano queste assegnazioni poiché limitavano l'accesso a risorse fondamentali per il loro sostentamento e le loro pratiche di utilizzo della terra: un decennio di scontri sanguinosi per il controllo e la ricollocazione delle tribù portò a decidere per un cambiamento delle politiche di compensazione. Nel 1887, il Dawes General Allotment Act individuava nell'assimilazione delle tribù l'unica via praticabile per la coesistenza, attuando un piano di "assorbimento" su base individuale che aveva l'obiettivo di controllare la terra dei nativi trasformandoli in agricoltori. La legge divise il Territorio Indiano in sottoparcelle da assegnare a ogni famiglia: chi accettava questa assegnazione diventava cittadino americano e otteneva, quindi, una terra per sé, dove poter costruire ricchezza sfruttando il suolo agricolo e vivere in relativa tranquillità. Con questo sistema, il governo americano riuscì ad appropriarsi alla luce del sole di moltissima terra che era già stata sancita come appartenente ai nativi, senza contare che le terre che restavano non assegnate venivano vendute a coloni, polverizzando in questo modo l'unità del Territorio Indiano, che dopo il Dawes General Allotment Act risultava quindi ulteriormente ridotto a una superficie pari alla sola area orientale dell'attuale Oklahoma, insieme a una manciata di piccole riserve sparse sul territorio. Grazie a questa misura, il governo americano si assicurò il controllo su brani strategici di territorio: foreste, bacini idrici, giacimenti minerari e pascoli, regolando l'accesso a queste aree e lo sfruttamento di tali risorse. La destinazione di ingenti aree all'agricoltura cambiò il volto dell'America, compromettendo pesantemente l'abbondanza di risorse naturali e la biodiversità e "relegando gli indiani alla periferia politica ed economica della società americana" ¶ ↓: essi, già storicamente non abituati a una vita sedentaria, da agricoltori, ottennero terre comunque poco adatte a questo scopo, che gli erano state assegnate in precedenza nel Territorio Indiano proprio perché poco appetibili, "le terre meno desiderabili della nazione" ¶ ↑. Mal gestiti da famiglie forzate a praticare uno stile di vita che non conoscevano e che non gli apparteneva, questi

terreni videro degenerare sensibilmente le proprie condizioni e sono tutt'oggi terre derelitte, particolarmente esposte alle conseguenze dei cambiamenti climatici:

Nel nord-ovest pacifico, l'erosione costiera e le tempeste stanno sgretolando la terra tribale, forzando le comunità native a provare a spostarsi nell'entroterra. Nel sud-ovest, una dura siccità sta lasciando la nazione Navajo senza acqua potabile. Ai confini dell'altopiano d'Ozark, le colture tradizionali sono diventate difficili da mantenere, minacciando di disconnettere i Cherokee dal loro patrimonio. ✱ ✱

Le politiche di rimozione e di istituzione delle riserve attuate nel XIX secolo hanno ridotto l'estensione delle terre indiane a "isole nel fiume degli insediamenti americani" ✱ ✱, generando una condizione di frazionamento geografico e culturale in cui le comunità native vivono tuttora. La situazione ambientale di queste terre si è aggravata in tempi moderni a causa di nuove forme di sfruttamento del suolo e delle risorse naturali, che ne hanno compromesso o minacciano la salubrità o la vivibilità stessa e sono oggetto di battaglie legali e di una vera e propria "resistenza ambientale" da parte delle comunità native ✱ ✱.

Contemporaneamente al processo di allontanamento dei nativi dalle loro terre per fare spazio alla nazione americana in crescita, l'avanzata verso ovest dei coloni riportava testimonianze di terre meravigliose, che contribuirono alla costruzione del mito di una *wilderness* americana primigenia. L'altissima attenzione per il "senso della terra" e la fascinazione per questi scenari straordinari, percepiti come patrimonio comune di un'identità nazionale in formazione, portarono alla nascita di un acceso dibattito intorno alla necessità di proteggere questi luoghi, preservandone il carattere selvaggio idealmente inalterato che custodivano. L'idea di creare aree protette e parchi naturali ha avuto origine da una somma di fattori:

un senso di perdita generato dagli insediamenti; il turismo commerciale promosso dalle compagnie ferroviarie; un'urgenza patriottica di mostrare canyon e montagne come monumenti superiori alle cattedrali e ai musei europei; una crescente realizzazione che la civilizzazione industriale e urbana aveva il potenziale di sopraffare, ridurre e anche distruggere attrazioni naturali spettacolari come le cascate del Niagara, e una crescente consapevolezza che la cornucopia di risorse chiamata Nord America aveva dei limiti e che 'muoversi a ovest' poteva non riuscire più ad espandere quei limiti. Inoltre, nella testa di un numero piccolo ma crescente di persone, soprattutto scienziati, un rispetto per la natura stessa iniziava a emergere. ✱ ✱

Il primo atto per la conservazione della natura sul suolo americano fu lo Yosemite Act del 1864, siglato da Abraham Lincoln per concedere allo stato della California la giurisdizione sulla "gola" o "forra" chiamata Yosemite Valley, con l'obbligo di mantenerla "per uso pubblico, visite turistiche e svago" e spendere qualunque profitto dovesse derivare da questo privilegio "per la conservazione e il miglioramento della proprietà, o delle strade che vi conducono" ✱ ✱. La gestione federale dell'area sarebbe arrivata solo nel 1890, diversi anni dopo lo Yellowstone National Park Protection Act del 1872. L'atto istituiva il parco di Yellowstone come primo parco nazionale americano, il "parco di fondazione" ✱ ✱ che, nel tempo, avrebbe finito per detenere uno status "mitico": il primo atto identitario di una giovane nazione che non poteva contare su una storia e una tradizione culturale in arte, architettura o letteratura ✱ ✱ per godere di un patrimonio comune. I primi americani guardavano agli scenari della loro giovane patria come a una "compensazione per le ricchezze culturali che mancavano loro" ✱ ✱: essi divennero simboli di grandezza nazionale, e la loro protezione questione di orgoglio patrio.

I parchi nazionali ereditarono una piccola ma significativa frazione della terra indiana ceduta tra il 1850 e il 1920 ✱ ✱. La rimozione della presenza dei nativi dai parchi, sia dal loro territorio, sia dalle narrazioni riguardanti il loro paesaggio e la loro origine, fu fondamentale per l'elevazione delle aree protette a simboli nazionali; questa rimozione fu perseguita con particolare veemenza a Yellowstone, nel corso della sua affermazione come patrimonio comune, "simbolo patriottico dell'origine paradisiaca della nazione" ✱ ✱. Una serie di fattori interconnessi ha facilitato questa rimozione: in primo luogo, la narrazione identitaria intorno a Yellowstone e ai parchi naturali in generale era fortissima, sostenuta da mezzi di persuasione come le fotografie di Ansel Adams, che mostrano un paesaggio primordiale disabitato, preservato "come Dio lo intendeva". Presentando queste terre come inalterate, omettendo il ruolo avuto dalle tribù native nel costruire quella stessa forma di paesaggio, si è rafforzato il mito che il Nord America fosse in principio un continente vergine in attesa di essere popolato ✱ ✱. I parchi, spesso, erano istituiti su territori dai quali i nativi erano stati allontanati forzatamente molti anni prima, e su cui erano poi riusciti a tornare in seguito. In quest'ultimo caso, spesso, alcune condizioni ne determinavano una poca "visibilità", che facilitava la loro rimozione dalla lettura storica di questi paesaggi. A Yellowstone, ad esempio, c'è "un'altitudine media di 8000 piedi e il suo status di area di confine per le culture delle Grandi Pianure, del Grande Bacino e Altopiano probabilmente rendeva rara la permanenza lungo tutto l'anno" ✱ ✱.

Inoltre, le popolazioni native avevano subito spesso drastiche riduzioni a causa del contatto con i coloni, a causa di “agenti patogeni del vecchio mondo, malattie epidemiche, l’addomesticamento di piante e animali, la sparizione della flora e fauna native e, in generale, il cambiamento dei pattern delle risorse native”²⁸. L’intreccio di questi fattori sostenne la percezione dei bianchi di una *wilderness* disabitata, a cui partecipava la diversa, inafferrabile, contraddittoria lettura che si faceva delle tribù native nel contesto del dibattito sulla conservazione della natura. Nabokov e Loendorf ripercorrono questo “nodo gordiano”²⁹: considerare le popolazioni native come parte effettiva della natura selvaggia avrebbe implicato consentire loro di restare nel proprio habitat naturale e farne l’uso che desideravano, così come era consentito alla fauna all’interno dei parchi; leggerle pienamente come entità culturali avrebbe legittimato le loro richieste sulla terra, in contrasto quindi alle esigenze dei colonizzatori. Invischiati in questa contraddizione, i nativi non vennero chiaramente individuati in nessuna categoria di pensiero e quindi “non potevano pretendere un posto stabile nella mente o nell’ambiente”³⁰. Inoltre, i primi ufficiali dei parchi erano impiegati governativi che godevano di crescente visibilità e apprezzamento come studiosi nel campo delle scienze naturali e avevano quindi tutto l’interesse ad ammettere che i nativi fossero entità culturali e non avessero quindi diritto a nessuna pretesa su una riserva naturale. Allo stesso tempo, ogni richiesta avanzata in termini culturali sulla terra di Yellowstone avrebbe minacciato “l’insistenza del governo nel sostenere come [il parco] fosse sempre stato un ambiente naturale incontaminato”³¹. Questo stato di cose si inseriva nel contesto di una visione che vedeva i parchi come strumenti per preservare ecosistemi naturali rappresentativi, dove “naturale” era inteso come “senza influenza umana”³². Tutta la metà del XIX secolo, pertanto, ha visto il disegno di netti confini intorno a diverse forme di *wilderness*, su cui si riponevano significati, letture e interessi molto diversi. Da una parte, quelle accettate e funzionali all’identità nazionale venivano protette e conservate da questi confini; dall’altra, quelle rifiutate in quanto diversamente normate e difficilmente addomesticabili venivano rinchiusi e controllate. Il mandato originale di Yellowstone era fornire un “prototipo per riserve naturali che salvassero la ‘wilderness’ conservando i suoi paesaggi monumentali [...] e, più tardi, proteggendo la fauna selvatica dai costruttori e bracconieri”³³. Contemporaneamente, le riserve indiane venivano “dedicate a trasformare specie culturali e portarle ad abbandonare le loro abitudini tradizionali. Le due forme di contenimento non avrebbero mai dovuto sovrapporsi, o le specie e i simboli a loro associati mischiarsi”³⁴.

Nel dibattito intorno al conservazionismo e alla presenza nativa nel paesaggio americano, tra le poche voci a favore di una protezione della cultura tribale vi era quella di George Catlin, pittore che contribuì alla nascita dell’idea dei parchi per preservare la “bellezza e selvaticità primigenie”³⁵ dell’Ovest. Sottolineava l’importanza di proteggere la cultura degli indiani delle Grandi Pianure così come le praterie, i lupi e i bisonti: sognava parchi dove il mondo avrebbe potuto vedere “nei secoli a venire, l’indiano nativo nel suo classico abbigliamento, galoppando sul suo cavallo selvaggio, con arco, scudo e lancia, tra le mandrie in corsa di alci e bisonti”³⁶. La visione di Catlin, seppur inclusiva della presenza nativa come parte integrante della *wilderness* del Nuovo Mondo, incorniciava i popoli tribali in una visione esotica estremamente semplicistica, che, in molti casi, i nativi stessi avrebbero finito per sostenere e alimentare nell’ambito del processo di adattamento alle mutate condizioni delle loro terre. L’unico parco nazionale americano istituito includendo la presenza di tribù native all’interno dei suoi confini è stato lo Yosemite, almeno nei suoi primi trent’anni di vita. Dopo una serie di conflitti con i bianchi in cerca dell’oro, i nativi riuscirono a ristabilirsi nella valle dello Yosemite a metà degli anni Cinquanta dell’Ottocento, sviluppando per necessità relazioni accomodanti con i pionieri accampati nella zona, per i quali spesso lavoravano, riuscendo comunque a mantenere una certa distanza e autonomia³⁷. Lo Yosemite rimase quindi una sorta di “isola culturale e, come era stato per secoli, un posto importante per cacciare, coltivare vario cibo e piante medicinali e servire come luogo di celebrazioni religiose”³⁸. Una volta istituito il parco e iniziata l’attività turistica, molti nativi cominciarono a lavorare al suo interno, mostrando ai turisti i propri usi rituali, facendosi fotografare nei loro abiti tribali, vendendo prodotti tradizionali come ceste intrecciate, e trovando “nella crescente industria turistica un modo in cui potevano sia guadagnare un sostentamento nel loro mondo che cambiava velocemente, sia rimanere nella loro casa ancestrale”³⁹. Questo avvenne avvallando la semplificazione delle diverse culture native e generando un circolo di finzione che avrebbe finito per vedere i nativi rappresentare attivamente ciò che i bianchi si aspettavano che fossero: l’incarnazione di un’idea univoca, semplicistica, edulcorata e addomesticata di “selvaggio”, da una parte fiera ed eroica, dall’altra accomodante e inoffensiva. La loro stessa presenza a rievocazione di una cultura presentata come arcaica alimentò una narrazione secondo la quale gli indiani sarebbero stati solo visitatori dei territori compresi nei parchi naturali e avrebbero smesso di esservi presenti molto tempo prima che questi venissero istituiti. Dal 1890 in poi, l’eventuale presenza di

popolazioni native nei parchi iniziò a essere sempre più sgradita, di pari passo all'affermarsi del conservazionismo e in linea con la progressione delle politiche di rimozione dei nativi dai territori dello stato americano. Iniziava a farsi strada l'idea che i nativi e i loro usi tradizionali fossero pericolosi per la flora e per la fauna: la cultura tribale, i suoi usi e necessità erano apertamente in conflitto con l'idea conservazionistica americana, conflitto che venne sancito da una serie di normative volte a proteggere la natura – o gli interessi intorno a essa – e forzare i nativi ad allontanarsi dai parchi. Allo Yosemite, “lo sconfinamento e la caccia vennero regolamentati, influenzando in maniera avversa quelli che ancora cacciavano selvaggina grande e piccola o raccoglievano piante”¹¹. Simili normative andavano a erodere la libertà d'uso della terra dei nativi anche all'interno delle riserve: in Minnesota e nel Wisconsin, al fine di tutelare l'industria del legname, vennero vietati i fuochi periodici appiccati dagli indiani, che li praticavano come

una forma necessaria di gestione ambientale. Usavano il fuoco per pulire il denso sottobosco e migliorare l'habitat e la caccia della selvaggina. I fuochi pulivano il suolo delle foreste dall'accumulo di detriti, neutralizzavano l'acidità del suolo e scaldavano la terra, velocizzando la germogliazione di nuovo e utile materiale vegetale. Allo stesso modo, periodici fuochi a bassa quota riducevano la possibilità di incendi alle chio-me, distruttivi. Ma gli ufficiali governativi bandirono questa pratica come dannosa per le risorse di legname, modificando così l'ecologia umana di larghe aree dell'Ovest.¹²

Il conflitto tra usi tribali e conservazionismo continua ancora oggi, esacerbato dal progresso tecnologico che ridefinisce continuamente il confine tra naturale e culturale: un caso tra i moltissimi è *BWCAW U.S. v. Gotchnik* del 1999, che ha visto quattro membri della tribù di Bois Forte citati in giudizio per la violazione di una legge del 1995 dell'area protetta Boundary Waters Canoe Area Wilderness, che vieta l'uso di veicoli motorizzati all'interno dell'area di pesca. I quattro imputati hanno usato una barca motorizzata per esercitare i diritti di usufruttuari di questa terra – stabiliti dal trattato del 30 settembre 1854, con cui la tribù dei Chippewa di Bois Forte cedeva gran parte del territorio al governo federale, compreso ciò che sarebbe diventato BWCAW: il diritto, sempre rispettato dalla stipula del trattato, a viverci di sussistenza grazie alla caccia, alla pesca e alla raccolta di risorse sul territorio, in linea con la loro tradizione socioeconomica¹³. Questo caso è solo un esempio della diversità e complessità delle questioni sottese al conflitto tra conservazionismo e diritti tribali. A proposito del parco di Yellowstone, Nabokov e

Loendorf riportano come esso sia un “parafulmine per un ampio spettro di opinioni, credenze, esperimenti, atteggiamenti e desideri americani riguardo quello che è probabilmente il più antico discorso dell'umanità: le dimensioni politiche, tecnologiche, economiche, filosofiche, culturali e spirituali del rapporto tra cultura e natura”¹⁴; il parco è un “laboratorio a cielo aperto dove questa relazione è costantemente messa alla prova, contestata e ridefinita”¹⁵.

Oggi, parchi nazionali, riserve naturali e territori indiani sono isole, frammenti disgiunti di terra figli della parcellizzazione del territorio e di una lunga storia di disegno e ridisegno di confini intorno a diverse idee di *wilderness*, tracciati ignorano l'estensione ecologica e culturale dei paesaggi che volevano proteggere e delle comunità che volevano contenere. Questa frammentazione rappresenta una delle principali barriere, sul lungo periodo, alla conservazione degli ecosistemi naturali e a un miglioramento delle condizioni economiche, sociali e culturali delle popolazioni native. Mettere a sistema la tutela della natura e le necessità delle comunità native in un piano di gestione attiva del territorio americano è un'ipotesi in linea con le forme aggiornate di conservazione rigenerativa¹⁶: un coinvolgimento delle popolazioni indigene nella gestione delle terre e dei paesaggi a cui sono storicamente e culturalmente legate costituisce un modello provatamente più efficace di tutela di terre e risorse naturali, nell'ambito del quale si osserva un'accresciuta biodiversità nelle zone a gestione indigena¹⁷ e la generazione di benefici per la conservazione dei paesaggi e degli ecosistemi per le generazioni future. Si tratta di un approccio che supera definitivamente una concezione – sostenuta e diffusa dalla stessa legislazione americana in materia a partire dal Wilderness Act del 1964 – che vede l'umanità come “di passaggio” rispetto ai tempi e agli spazi della natura, come “un visitatore che non deve rimanere”¹⁸. Ponendosi in continuità con una storia millenaria di gestione del paesaggio, questa visione può aprire all'accettazione di un'idea di *wilderness* inclusiva della presenza e attività umana, e quindi a un avvicinamento profondo al selvaggio attraverso il suo uso e la sua abitazione, senza necessariamente il suo addomesticamento. Ammettere una gestione di territori e paesaggi di interesse naturalistico da parte di chi li ha abitati e vissuti per millenni costituirebbe anche un'opportunità di sviluppo e osservazione di modi aggiornati e contemporanei di abitare il selvaggio. Questa sistematizzazione ricostruirebbe la continuità del territorio americano in termini ecologici e culturali, riconfigurando i perimetri, le forme e gli immaginari all'interno dei quali la *wilderness* è oggi circoscritta.

✠ F.J. Turner, *The West and American Ideals*, in "The Washington Historical Quarterly", 5, 4, 1914, p. 245 [tutte le citazioni sono da considerarsi T.d.A.]. in D. Treuer, *Return The National Parks to The Tribes*, in "The Atlantic", 12 aprile 2021, disponibile al link: <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2021/05/return-the-national-parks-to-the-tribes/618395>; tr. it. *Rivogliamo i nostri gioielli*, in "Internazionale", 1420-1421-1422, 2021.

☿ È del 1763 il proclama reale britannico con il quale si individuava un chiaro confine – tracciato in corrispondenza della catena dei monti Appalachi – tra le terre coloniali e quelle degli indiani; si veda in merito, tra gli altri: C.G. Calloway, *The Scratch of a Pen: 1763 and The Transformation of North America*, Oxford University Press, Oxford-New York 2006.

⌋ P. Nabokov, L.L. Loendorf, *Restoring a Presence: American Indians and Yellowstone National Park*, University of Oklahoma Press, Norman 2016, p. XI.

⌋ D.R. Lewis, *Native Americans and the Environment: A Survey of Twentieth-Century Issues*, in "American Indian Quarterly", 19, 3, 1995, p. 423.

⌋ M.D. Abrams, *Don't Downplay the Role of Indigenous People in Molding the Ecological Landscape*, in "Scientific American", 5 agosto 2020, disponibile al link: <https://www.scientificamerican.com/article/dont-downplay-the-role-of-indigenous-people-in-molding-the-ecological-landscape/>.

⌋ D. Treuer, *op. cit.*, p. 128.

✠ M.D. Abrams, *op. cit.*

⌋ D. Treuer, *op. cit.*, p. 128.

⌋ R.H. Keller, M.F. Turek, *American Indians & National Parks*, University of Arizona Press, Tucson 1998, p. 22.

✠ P. Nabokov, L.L. Loendorf, *op. cit.*, p. XV.

✠ C.G. Calloway, *op. cit.*, p. 94.

✠ G. Gage, in C.G. Calloway, *op. cit.*, p. 100.

✠ J. Corner, A.S. MacLean, *Taking measures across the American Landscape*, Yale University Press, New Haven 1996, p. 41.

✠ Ivi, p. 8.

✠ D.R. Lewis, *op. cit.*, p. 423.

✠ C. Flavelle, K. Goodluck, *Dispossessed, Again: Climate Change Hits Native Americans Especially Hard*, in "New York Times", 27 giugno 2021, disponibile al link: <https://www.nytimes.com/2021/06/27/climate/climate-Native-Americans.html>.

✠ *Ibid.*

✠ D.R. Lewis, *op. cit.*, p. 423.

✠ Tra i tanti casi, si veda ad esempio la vicenda dell'estrazione di uranio dalle terre dei Navajo tra Utah, Arizona e New Mexico descritta in D. Brugge, R. Goble, *The History of Uranium Mining and the Navajo People*, in "American Journal of Public Health", 92, 9, 2002, pp. 1410-1419, o la battaglia per bloccare la costruzione di un sito di stoccaggio di scorie nucleari nella Ward Valley, nel deserto del Mojave, che avrebbe messo a rischio la salute delle comunità native presenti nella zona ed esposto il territorio di California, Arizona, North Dakota e South Dakota a imprevedibili rischi ambientali. La vicenda è ripercorsa in: National Research Council, *Ward Valley: An Examination of Seven Issues in Earth Sciences and Ecology*, The National Academies Press, Washington 1995.

✠ R.H. Keller, M.F. Turek, *op. cit.*, pp. 19-20.

✠ Yosemite Act, 30 giugno 1864, riportato in J. Muir, *The Yosemite* (1912), Doubleday, New York 1962, p. 203.

✠ P. Nabokov, L.L. Loendorf, *op. cit.*, p. 8.

✠ R. White in P. Nabokov, L.L. Loendorf, *op. cit.*, p. 8.

Ibid.

✠ R.H. Keller, M.F. Turek, *op. cit.*, pp. 19-20.

✠ P. Nabokov, L.L. Loendorf, *op. cit.*, p. 9.

✠ M. Spence, *Dispossessing the Wilderness: Yosemite Indians and the National Park Ideal, 1864-1930*, in "Pacific Historical Review", 65, 1, 1996, p. 58.

✠ R.H. Keller, M.F. Turek, *op. cit.*, p. 22.

✠ D.R. Lewis, *op. cit.*, p. 423.

✠ P. Nabokov, L.L. Loendorf, *op. cit.*, p. XIII.

Ivi, p. XIV.

Ibid.

Ivi, p. XV.

Ivi, p. XIII.

Ibid.

✠ G. Catlin, *North American Indians: being letters and notes on their manners, customs, and conditions, written during eight years' travel amongst the wildest tribes of Indians in North America, 1832-1839*, John Grant, Edinburgh 1926, p. 263.

✠ *Ibid.*

✠ M. Spence, *op. cit.*, p. 29.

Ibid.

Ivi, p. 30.

Ivi, p. 41.

✠ D.R. Lewis, *op. cit.*, p. 426.

✠ In riferimento al caso *BWCAW U.S. v. Gotchmik* si veda: E. Freedman, *When Indigenous Rights and Wilderness Collide: Prosecution of Native Americans for Using Motors in Minnesota's Boundary Waters Canoe Wilderness Area*, in "American Indian Quarterly", 26, 3, 2002, pp. 378-392.

✠ P. Nabokov, L.L. Loendorf, *op. cit.*, p. 5.

Ibid.

✠ Si veda, ad esempio, il rapporto: Fao, Filac, *Forest governance by indigenous and tribal peoples. An opportunity for climate action in Latin America and the Caribbean*, Fao, Santiago 2021, disponibile al link: <https://www.fao.org/3/cb2953en/cb2953en.pdf>.

✠ Si veda, ad esempio, R. Schuster, R.R. Germain, J.R. Bennett, N.J. Reo, P. Arcese, *Vertebrate biodiversity on indigenous-managed lands in Australia, Brazil, and Canada equals that in protected areas*, in "Environmental Science & Policy", 101, 2019, pp. 1-6.

✠ US Congress, *Wilderness Act, Public Law 88-577 (16 U.S.C. 1131-1136) 88th Congress, Second Session September 3, 1964*, disponibile al link: <https://www.govinfo.gov/content/pkg/STATUTE-78/pdf/STATUTE-78-Pg890.pdf>.

Nella stessa collana

✦ Sara Marini (a cura di), *Nella selva. XII tesi*, 2021.

∞ Sara Marini, Vincenzo Moschetti (a cura di), *Sylva. Città, nature, avamposti*, 2021.

⇓ Alberto Bertagna, Massimiliano Giberti (a cura di), *Selve in città*, 2022.

Λ Sara Marini, Vincenzo Moschetti (a cura di), *Isolario Venezia Sylva*, 2022.

┌ Jacopo Leveratto, Alessandro Rocca (a cura di), *Erbario. Una guida del selvatico a Milano*, 2022.

⌋ Fulvio Cortese, Giuseppe Piperata (a cura di), *Istituzioni selvagge?*, 2022.